

FONTANA

RENZO M. GROSSELLI

Lo chiamavano «lo sceriffo del Vasco» i tifosi di Rio de Janeiro. Ma qualcuno a Santa Teresa lo chiamava anche «il tirolese». Per quel suo modo di fare, da capitano dell'anima prima che della squadra, che ne faceva l'uomo più rispettato in campo, il «conducente»: serio, determinato, duro. Il suo nome completo era José de Anchieta Fontana e suo nonno Lorenzo era nato a Canal S. Bovo mentre suo bisnonno Marco era nato invece a Castello Tesino. Lui, Fontana 5, o meglio era visto che morì giovanissimo, il trentino che vinse la Coppa del Mondo di calcio. Un Mondiale agrodolce per gli italiani, quello di Mexico 1970 in cui la nazionale di Pelé sconfisse in finale proprio gli Azzurri, con un devastante 4-1 (dopo un primo tempo in 1-1 che nostri si erano meritati un 1-1 che aveva visto soffrire il verdeoro).

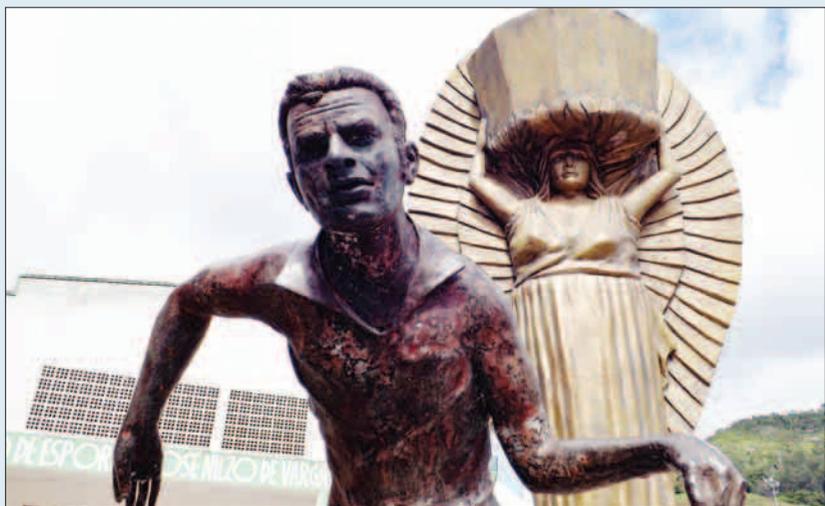
Fabricio Fontana, figlio di José Anchieta, ha 39 anni e lo abbiamo incontrato a Vitória (Espírito Santo) dove vive. Suo padre era figlio di Frederico che aveva avuto 14 figli, di cui il dodicesimo era Anchieta. A giungere a S. Teresa erano stati il bisnonno Marco e il nonno Lorenzo Giuseppe, nel 1875. Quella località al tempo era solo la sede di una colonia di popolamento, poche casette di legno e un baraccone per ospitare le famiglie contadine, dispersi nell'immensità della foresta tropicale.

«Nonno Frederico - dice Fabricio - era *tropeiro*, ciò conduceva le sue schiere di muli tra S. Leopoldina e Santa Teresa, carichi di merci. La famiglia Fontana viveva al tempo a Corrego dos Hespanhois, vicino alla valle di Canaã». Sin da piccolo Anchieta, figlio di tirolese, giocava presso il vizio della *bola* e giocava col Santa Teresa. La sua fortuna fu che negli anni '50 suo padre si trasferì nella capitale dello Stato, Vitória: aveva trovato lavoro come assistente del governatore: «Papà giocò nella tre squadre della città, con qualcuna anche nella massima divisione. Erano il Rio Branco, il Vitória e il Santo Antonio».

Ma qualcuno ebbe modo di veder giocare quello che il figlio Fabricio definisce «il Franco Baresi del Brasile»: il *talent scout* del Vasco da Gama di Rio de Janeiro, squadra blasonatissima, si portò quel ragazzo nella città cariosa, dove giocò come titolare inannovabile dal 1962 al 1970. Per poi transitare ad un'altra grande squadra, il Cruzeiro di Belo Horizonte dove giocò dal 1970 al 1972. «Il papà volle chiudere la carriera in anticipo - ricorda Fabricio - anche se era ancora molto forte e avrebbe potuto continuare a livelli eccezionali. Aveva solo 32 anni ma voleva sposarsi e, da tirolese, diceva che la vita di calciatore non si intonava con quella familiare». Con era suo padre, con un calciatore? Grande calciatore, grandissimo uomo. Un leader in campo. Il suo soprannome era *era xenile nascato*. E il suo nome non fu mai, alla brasiliana, Anchieta, o José, ma solo Fontana. Così lo conoscevano tutti nel mondo del calcio. Un mondo, quello del *futebol* in cui i grandi erano gli uomini della *ginga* Cos'è? Ecco uno dei massimi nomi del giornalismo sportivo brasiliano, Ruy Castro che nei giorni scorsi ha messo in libreria «Os garotos do Brasil» (i ragazzi del Brasile) sulla cui copertina appare una foto con Pelé, Bellini,



Il trentino che vinse i m



Orlando e appunto, Fontana: «Ginga» era un sostantivo brasiliano di origine africana, che significa letteralmente la danza per confondere o ingannare l'avversario nella lotta della *capoeira*. Come danza, la *ginga* è una euforica mistura di atletismo, coreografia e ritmo. Il calcio brasiliano è, naturalmente, il territorio della *ginga*, di cui, negli ultimi 40 anni Pelé, Rivellino, Zico, Romario e Neymar sono stati gli straordinari interpreti. È prima di loro Garrincha, chiaro. Chiaro anche che Fontana non era l'uomo della *ginga*, ma semmai il cerbero che strappava il sorriso al Pelé e ai Garrincha, prendendo loro la palla e stroncando la loro *ginga*. «Altri due fratelli di papà giocarono a calcio a buoni livelli: Gullì (Oval Fontana) giocò nel Bangh e nel Rio Branco e Sebastião nel Cruzeiro di Belo Horizonte».

“
 Morì giovanissimo di infarto e di lui si scrisse: «Tremavano gli avversari. Era il comandante. Visse come gli eroi, un'ascensione continua, la decadenza mai»
 ”

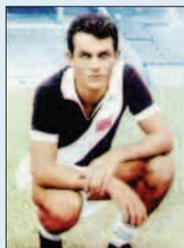
Ma non erano dei campioni come Fontana. Che già verso il 1965-1966 iniziò ad essere convocato dal selezionatore della nazionale brasiliana, Lui, il tirolese. «Nel 1966 - dice il figlio - doveva essere il titolare ai Mondiali di Inghilterra ma si infortunò». Non andò bene al Brasile a quel Mondiale, Pelé si ruppe e la squadra che aveva vinto le due precedenti Coppe Rimet (così si chiama allora il trofeo) fu estromesso già al primo turno.

Ma Fontana rimase nel giro della nazionale anche per il mondiale successivo, quello del Messico del 1970. «Era l'ultimo *zagueiro* - dice il figlio Fabricio - era come Baresi». A quell'epoca non si guadagnava tantissimo col calcio, non come oggi comunque. Ma papà era uno che sapeva

contrattare col presidente di club e lo faceva per lui e anche per qualche compagno. Sapeva, Fontana, che la vita di un atleta ad alto livello non durava che un pugno d'anni, e che bisognava saper gestire bene quello che si guadagnava. Per questo dava una mano a quei ragazzi, spesso di colore, che dalle *favelas* piombavano in nazionale e dopo qualche anno (vedi lo stesso Garrincha) si erano già bevuto tutto il guadagno, o speso con le donne e col gioco. «Era un generoso papà e comunque seppe costruire la sua vita proprio sul calcio. Non fece propriamente i soldi. Cattolico fervente, serissimo, si sposò con mia mamma, brasiliana di origine libanese, Andreia». La Coppa del 1970? «Papà si era infortunato prima dei Mondiali ed era in recupero quando il torneo iniziò. Non giocò la prima partita



mondiali del 1970 con il Brasile



A sinistra Fontana con la maglia del Vasco. Sopra è con Brito e con la nazionale brasiliana ai Campionati Mondiali del Messico: è il settimo in alto da sinistra. A destra Fontana è con la maglia del Brasile. In quella Coppa del Mondo lui giocò solo una partita: un infortunio e «problemi politici» poi lo relegarono alla riserva



Qui a sinistra Fabricio Fontana, figlio di José Anchieta che oggi vive a Vitória, in Espírito Santo. Più a sinistra il monumento a Fontana che Santa Teresa, città «trentina», ha dedicato al suo eroe «da Copa do Mexico». Il calciatore aveva giocato con le squadre della capitale Vitória, poi col Vasco da Gama di Rio de Janeiro e quindi col Cruzeiro di Belo Horizonte. Morì a soli 39 anni per un infarto



Sopra Fontana che con la maglia del Vasco da Gama cerca di togliere la palla al grandissimo Pelé, con cui aveva giocato in Nazionale per la Coppa del 1970. Fontana, difensore centrale, era stato definito «lo sceriffo del Vasco» ma c'era anche chi lo chiamava «il tirolese» per il suo fare serio e autorevole in campo, che includeva timore anche agli avversari più titolati

ma entrò nella seconda, quella contro la Romania. Alla fine papà e Florea Dumitrache si scambiarono la maglia e in quella durissima gara il suo Brasile vinse per 3-2. Avrebbe probabilmente concluso il torneo come titolare Fontana, ma alla vigilia il selezionatore João Saldanha era stato inopinatamente «mandato a casa dai militari, al potere in Brasile»: c'era chi tra di loro voleva fare la formazione e lui aveva detto di no. Fu chiamato Zagallo quindi che, dopo l'incidente che mio padre subì prima dei Mondiali, aveva scelto Piazza per quel ruolo e lo confermò anche a partire dalla terza partita del girone. Finì così il mondiale di Fontana, il trentino che comunque vinse la sua Coppa del Mondo (al tempo si chiamava ancora Coppa Rimet e venne assegnata proprio quell'anno al Brasile, vincitore per la terza volta del torneo). Aveva

“

Il nonno era originario di Canal San Bovo, il bisnonno era di Castello Tesino: partirono per S. Teresa nel 1875 José nacque nel 1940 «già con la palla tra i piedi»

”

dato il suo grande contributo nelle qualificazioni, poi in quella dura partita con la Romania e, comunque, durante tutto il torneo messicano si era rivelato un «uomo spogliatoio» insostituibile. Vantava un grande carisma sul resto della squadra. «Era molto italiano, voi però direste un «vero tirolese»: dice il figlio Fabricio - alto, macho, un comandante. Quando si pensionò, comperò una fazenda a São Mateus, nel nord di Espírito Santo. Seppi amministrare bene quello che aveva guadagnato. Non aveva guadagnato moltissimo ma per una famiglia povera di S. Teresa era tanto, comunque». Come debuttò nel grande calcio suo padre? «Fu nel 1962 col Vasco da Gama, una partita giocata contro il Santos di Pelé. Papà era riserva ma in cuor suo sperava di non debuttare perché, nel caso, avrebbe dovuto marcare proprio

“

Giovane, fu in Serie A con le squadre di Vitória poi si trasferì a Rio. Anni d'oro col Vasco da Gama e col Cruzeiro. Definito «lo sceriffo», anche Pelé e Garrincha lo temevano

”

Pelé. Ma ad un certo punto il titolare fu richiamato in panchina dall'allenatore. Questi si rivolse a mio padre e gli chiese se si sentisse nervoso. «Noi» rispose papà mentendo. «Fai vedere le mani» gli venne intimato e... tremavano. Ma entrò in campo e... fu la leggenda. *Naquele jogo matou o Pelé*. Fontana ebbe tre figli, due maschi e una femmina, nessuno di loro giocò a calcio professionalmente. Morì giovanissimo per un infarto, nel settembre del 1980, a soli 39 anni. Laddito lo scrisse il giornalista Euclides Penedo Borges: «Fontana, eroe per l'eternità. Il gioco virile fu il suo marchio registrato, la personalità forte, le urla in campo. Era il comandante». E ancora: «Tremavano le matricole, tacevano i veterani, tremavano gli avversari. Visse come tutti gli eroi, un'ascensione continua. La decadenza, mai».